

BRUNO QUAGLIA

Una storia di emigrazione nell'Agro Pontino durante il fascismo

Bruno Quaglia nasce a Brenta d'Abbà di Correzzola il 17 aprile 1908, penultimo di 8 fratelli. E' figlio di Rodolfo ed Ernesta Viale. La famiglia vive in un casolare lungo l'argine del Bacchiglione.

Bruno, durante la Prima Guerra Mondiale, è uno dei tanti bambini, figli di contadini poveri, che crescono tra gli stenti e le privazioni. Un suo parente, Cesare, muore a vent'anni sul Carso. All'indomani del conflitto, il clima sociale si surriscalda, manca il lavoro, si moltiplicano le proteste. Durante il "biennio rosso 1919 - 1920" le leghe bianche e le leghe rosse si fronteggiano. Le proteste restano senza sbocco, anzi danno il pretesto ad una feroce reazione degli agrari. Nasce il fascismo, che in poco tempo liquida tutte le organizzazioni contadine.

A Correzzola tra il 1919 e il 1929 viene frazionato e venduto il Tenimento Melzi. I nuovi proprietari sono alle prese con uno sforzo economico enorme e non possono accettare le rivendicazioni contadine. Si formano delle sacche di disoccupazione che vengono in parte assorbite nei grandi lavori statali: costruzione di strade, idrovore, arginature, scavo di canali. Ma non basta. Molti si adattano ad emigrare.

Il caso di Bruno Quaglia è emblematico. Nel 1930, a 22 anni, parte per andare a Merano, fa il boscaiolo. E' un lavoro che non conosce, ma è sveglio e robusto, impara in fretta. Resta lontano da casa per due anni. Poi ritorna. Nel frattempo il regime fascista ha pianificato il suo programma di bonifica nel Lazio. Un progetto grandioso di cui tutti parlano. Molti lavoratori disoccupati, ex braccianti espulsi dalle campagne si gettano alla ricerca di un futuro e partono verso le Paludi Pontine.

Alcuni sono chiamati e selezionati dalle organizzazioni fasciste, altri si muovono da soli. Bruno Quaglia sente parlare della bonifica pontina da un amico. Parte subito in bicicletta con altri due disoccupati. Non hanno denaro né cibo se non per un paio di giorni. Giunti a San Quirico d'Orcia, in Toscana, uno dei tre cade e precipita in un burrone. Viene ricoverato in ospedale. Bruno e l'altro amico vengono arrestati perché accusati di averlo gettato loro nel precipizio. Quando l'infortunato si riprende, li scagiona e possono proseguire il cammino verso le paludi laziali. Un viaggio che si sarebbe potuto fare in pochi giorni, racconta lo stesso Quaglia nel 1982, si trasforma in un'odissea. Lasciato il compagno all'ospedale, Bruno e il suo amico continuano il viaggio. Di notte si fermano nei dormitori pubblici o nelle stalle, ospitati dai contadini. Per strada incontrano cinque marinai triestini che stanno andando a Roma con tre biciclette, un amico ha loro promesso un lavoro al ministero. Con questi triestini, che hanno alcuni strumenti musicali, suonano e cantano nelle piazze per raccogliere qualche soldo per mangiare e aiutano anche altri viaggiatori più disperati di loro.

E' una storia che dà uno spaccato della miseria di migliaia di uomini che come loro si muovono da un capo all'altro dell'Italia con la speranza di un lavoro. Attraversare una città come Roma diventa un'impresa e la salvezza è rappresentata da un poliziotto veneto che evita loro l'arresto per vagabondaggio.

Giunto nell'Agro Pontino, Bruno diventa uno dei tanti abusivi senza soldi, senza lavoro e senza alloggio. Viene ospitato da un paesano, operaio dell'Opera Nazionale Combattenti, a Borgo Carso, uno dei primi villaggi di baracche costruiti per ospitare il primo contingente di addetti alla bonifica. Per due mesi, in attesa di un'occupazione, Bruno e il suo amico danno una mano a un fruttivendolo a vendere arance e limoni agli operai in mezzo alle paludi.

Poi salta fuori un posto di lavoro, è a cottimo, una fatica durissima in piena palude, in mezzo ad una natura ostile dove si muore di malaria. I componenti delle squadre lavorano a coppie per caricare e scaricare i carrelli di terra e pantano. Sono semplici manovali, l'ultima categoria. Chi resiste più a lungo può alla fine cambiare mansione. Bruno non si lamenta e un caposquadra, che sembra Carnera, lo incoraggia e gli affida la riparazione dei carrelli che trasportano il fango dello scavo dei canali. Nel 1930 nell'Agro Pontino vengono impiegati quasi 42.000 operai, nel 1933 e nel 1934 circa 124.000. L'afflusso crea enormi problemi organizzativi. Vivere nelle paludi è molto difficile. Lo scavo del Canale Mussolini, per liberare il grosso delle acque stagnanti, assume i contorni di un'opera epica. Molti lavori si devono rifare due o tre volte per raggiungere il risultato sperato.

Tanti operai non ce la fanno e scappano. Non c'è posto per tutti nelle baracche, devono dormire all'aperto anche di notte, quando la zanzara anofele è molto attiva. A volte la paga non basta nemmeno per pagare il cibo e la lavanderia. Anche l'acqua buona si paga, altrimenti si beve quella del fosso. Chi se ne va viene sostituito subito, ci sono numerosi disoccupati pronti ad accettare qualsiasi lavoro. I malati più gravi di malaria vengono mandati all'ospedale di Velletri o direttamente a casa. Fra il 1932 e il 1934 ne muoiono a centinaia. Il servizio antimalarico distribuisce il chinino a tutti, ma tra i veneti c'è chi pensa che basti bere vino per rimanere sani. Un equivoco che finisce per costare caro a molti.

Nel 1932, nell'Agro Pontino arrivano i primi coloni. Sono quasi tutti veneti, scelti dal regime e dall'Opera Nazionale Combattenti perché in possesso dei requisiti giusti. Molti giungono senza niente, neanche il paiolo per fare la polenta. Qualcuno ha lasciato i bambini più piccoli al paese, il pericolo della malaria è ancora fortissimo. Le famiglie sono formate in media da 10 – 15 persone, ma alcune raggiungono anche i trenta componenti. I coloni vengono smistati in poderi ancora nudi, terra vergine. Dispongono di una casa nuova, possono allevare un maiale e del pollame.

Tra le famiglie venete si cerca la solidarietà. Spesso i Bedin, i Faccin, i Franzolin, i Gaspari, i Mion, i Pagin, i Menin, i Carraro, i Marigo, i Piva, i Baretta si trovano e cercano di riprodurre il modello di convivenza dei paesi d'origine: la messa, l'osteria, il filò, il mercato, il ballo, ma anche l'aiuto reciproco nel lavoro e il prestito dei piccoli attrezzi agricoli. Tutti aspirano alla proprietà del fondo, ma la strada è lunga.

Tra il 1934 e il 1935 gli operai della bonifica vengono gradualmente licenziati. Molti tornano a casa, alcuni riescono ad aggregarsi alle famiglie dei coloni, altri trovano lavoro nei dintorni. Bruno Quaglia si sposta a Ostia, lavorando sempre nell'ambito della bonifica, ma quando può torna nella zona di Littoria dove vivono ben 279 famiglie provenienti dalla provincia di Padova. A Borgo Grappa conosce e frequenta i coloni Gaspari, originari di Dolo (Venezia) con i quali si imparenterà sposando Albina. Nel 1936 si stabilisce definitivamente a Littoria.

Con l'inizio della guerra in Africa Orientale è finito lo scopo principale della bonifica che è quello di impiegare migliaia di disoccupati e celebrare il fascismo nel mondo. Bruno Quaglia continua a lavorare fino al '39 nel Lazio. In quegli anni molti operai disoccupati si arruolano come volontari e partono per la guerra in Africa Orientale. Altri vanno a combattere in Spagna dove è scoppiata la guerra civile.

Quaglia perde definitivamente la sua occupazione di addetto ai lavori di bonifica alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale perciò parte per andare come stagionale agricolo prima in Germania e poi in Austria, come molti altri operai veneti rimasti senza lavoro nelle paludi laziali.

Non si sa dove Bruno Quaglia abbia trascorso gli ultimi anni della guerra, tra il 1943 e il 1945, ma ricompare nel 1982, insieme alla sua famiglia, a Borgo Grappa, nei pressi di Littoria che però ha cambiato nome ed è

diventata Latina. Viene intervistato insieme ad altri da uno storico, Oscar Gaspari, figlio di coloni veneti, che svolge un'indagine sugli anni della grande bonifica pontina.

Bibliografia

O. GASPARI, *L'emigrazione veneta nell'Agro Pontino durante il periodo fascista*, Biblioteca di storia contemporanea. Prefazione di Gabriele de Rosa, Brescia 1985

O. GASPARI, *Il mito di Mussolini nei coloni veneti dell'Agro Pontino*, in "Sociologia", Rivista di Scienze sociali dell'Istituto Luigi Sturzo, a. XVII, nuova serie, n. 2, 1983, Roma pp. 155 - 174

A. LAZZARINI, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866 - 1900)*, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Vicenza 1981, p. 219

A. FOLCHI, *Littoria. Storia d una provincia, Regione Lazio* 1992

A. FOLCHI, *L'Agro Pontino 1900 - 1934, Regione Lazio* 1992

E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino 1975, p. 106

D. PRETI, *Economia e istituzioni nello stato fascista*, Roma 1980, pp. 53 - 54

A. TREVES, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino 1976

R. MARIANI, *Fascismo e città nuove*, Milano 1976, p. 180

E. FRANZINA, *Storia dell'emigrazione veneta. Dall'Unità al fascismo*, Cierre 2008

M. TIEGHI, *Sabaudia. Storia viva di una città nei racconti dei protagonisti*, Latina 1999

E. FRANZINA - A. PARISELLA, *La Merica in Piscinara, Abano Terme* 1986

Letture:

A. PENNACCHI, *Canale Mussolini*, Milano 2010



Il territorio dell'Agro Pontino era costellato di melme simili alle sabbie mobili



Il duro lavoro degli operai della bonifica si svolgeva in un ambiente malsano e malarico.



I poderi, al momento dell'insediamento, erano ancora nudi, senza alberi o vigne.

Scheda storica a cura di Maria Caterina Lovison